

NARRATIVA

Con Vito Bruno un prete solidale tra la gente “Il ragazzo che credeva in dio”

DI FULVIO PANZERI

La figura del prete che sembrava scomparsa dagli interessi dei narratori italiani, e non solo di quelli di area cattolica, sta avendo un sorta di ritorno. In ogni caso colpendo nel segno.

Abbiamo trovato la tormentata figura di un anziano sacerdote nel romanzo d'esordio di Alen Custovic e ora invece, nel nuovo romanzo di Vito Bruno, seguiamo i tormenti della coscienza di don Carmine, parroco a Taranto, che dalla forte energia che aveva avuto quando con decisione aveva scelto la strada della vocazione si trova ora in una sorta di territorio ideale slabbrato, confuso, forse anche un po' logorato.

Adesso che ha cinquant'anni il destino ha messo sulla sua strada una presenza simbolica, quella di Alena, ragazzina del Montenegro, che gli si rivolge, in chiesa, ponendolo di fronte ad un interrogativo che diventerà anche il nodo ideale su cui il romanzo si fonda. Lei gli chiede che senso ha il dolore, quasi per capire le ragioni della propria e individuale sofferenza. Lui rimane come turbato, posto in crisi da quella questione che mette in gioco, nel corso della narrazione, il tema del Dio che permette tanto dolore sulle sue creature, tema, quello del «silenzio di Dio», centrale della domanda novecentesca.

Vito Bruno ci regala il suo romanzo più maturo, ma anche uno dei libri 'forti' di questo primo decennio del Duemila, grazie al tono basso, quotidiano, dimesso, a livello quasi di una presa diretta della realtà, rasoterra. È quello che usa lo stesso prete nel raccontare, in prima persona, la sua storia di solitudine interiore, nonostante la sua vita quotidiana sia una corsa continua al servizio della comunità che gli è stata affidata, con storie di tanti personaggi che si intersecano con la sua, arricchendola e corrodendola allo stesso tempo, il suo inseguire attraverso la figura di Alena, che si prostituisce vicino ad un canneto, la ragione e una risposta sulla verità rispetto a quel senso di dolore.

È una fede la sua che manifesta qualche crepa, ma che nonostante tutto vuole stare con la gente, con Pietro, operaio al siderurgico e il padre malato di cancro, con Nino, adolescente di buona famiglia adescato dalla malavita locale, Cataldo, figlio di un povero pescatore, con tante ambizioni calcistiche, con Alena, affinché il dolore trovi una sua redenzione.

Rimane impressa, in questa scrittura secca, calda di umori e di trasporti linguistici che Bruno adotta dalla parlata locale, una Taranto afosa e decadente, una città malata e bellissima quando ad un certo punto compare il mare, con la sua apertura e la sua vastità, ma anche nelle zone periferiche che Bruno descrive nella loro opacità straziata, una città che è stata ritratta da vari scrittori in questi anni da Cosimo Argentina a Mario Desiati.

Quella di Bruno è un'altra visuale, che adotta la pietà come possibilità di racconto e l'idea di una solidarietà intorno ai gesti del sacro come espressività ideale. È questa la forza di questo libro, quella che deriva da un minimalismo che cela in sé la tragedia. A spiegare questa dimensione del sacro che deve vivere tra la gente c'è una delle immagini più intense del romanzo, quella del prete convinto che «lo spirito soffia dove vuole» e che decide di portare la comunione nel canneto dove le ragazze trascorrono la loro disperazione.